



UISP
sportpertutti

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

23 dicembre 2014

ARGOMENTI:

- Legge di stabilità: legalizzate sette mila sale da gioco
- Doping: Schwazer patteggia la pena e vuole diventare testimonial antidoping
- Darfur United: nazionale dei rifugiati tra Ciad e Sudan; Haiti riparte dallo sport dopo il terremoto di cinque anni fa
- Impianti; sì del Campidoglio allo stadio della Roma
- Gaza: credito alle imprese di donne con disabilità
- Natale solidale: "La seconda vita del cibo"
- Mafia capitale: stipendi bloccati per gli operatori sociali di coop consorziate alla 29 giugno
- Uisp sul territorio: a Catanzaro camminata ecologica

.....
L'ufficio stampa e comunicazione nazionale Uisp augura buone feste e
dà appuntamento con la selezione stampa a giovedì 8 gennaio
.....

Spunta la grande sanatoria per favorire giochi e Fisco

Legalizzate 7 mila sale. Giudici in pensione per le concessioni

Il caso

di Sergio Rizzo

Incalzato dai grillini al Senato, Matteo Renzi tuonò: «Adesso basta con le marchette in Parlamento!». Sentendosi rinfacciare sulla «Stampa» da uno del suo partito, il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia: «Veramente il primo a fare le marchette è stato il governo. Al Senato ha presentato novanta emendamenti...». Alcuni dei quali con nome e cognome.

Per esempio, quello sui giochi messo a punto dagli uffici delle Finanze, che ha un destinatario preciso: la Sisal, società concessionaria presieduta dall'ex ministro delle Finanze ed ex commissario dell'Alitalia Augusto Fantozzi, controllata dalla holding lussemburghese Gaming invest. L'obiettivo è rianimare il Superenalotto, ormai da tempo in caduta verticale. La ragione è che si vince troppo poco in rapporto con altri giochi d'azzardo. Per metterci una pezza non resta che consentire di aumentare la percentuale di vincita con, testuale, «l'adozione di ogni misura utile di sostegno della offerta di gioco». Interventi che però potrebbero anche avere ripercussioni sul gettito erariale: in un senso positivo, ma come pure

nel senso opposto. Che fare, allora? Siccome nessuno ha la palla di vetro, ecco che nell'emendamento salta fuori una innovazione formidabile, tenuto conto dell'inflessibilità con cui i guardiani dei nostri conti dispensano il prezioso bollino. Qui, infatti, il problema della copertura non solo non viene preso in considerazione, ma si precisa che considerati «obiettivi e ineliminabili margini di aleatorietà» delle scelte che saranno fatte, «i provvedimenti adottati ai sensi del presente comma non comportano responsabilità erariale quanto ai loro effetti finanziari». Un capolavoro.

In quell'emendamento, in realtà, c'è anche una specie di sanatoria per le migliaia di negozi di scommesse privi di concessione statale ai quali verrebbe offerta «una opportunità di redenzione nella direzione del circuito ufficiale e legale di raccolta di scommesse». In che modo? Pagando una certa somma entro la fine di gennaio 2015 come tassa di ingresso nel sistema alla luce del sole. La questione ha almeno una decina d'anni e non è mai stata risolta: nasce da una serie

di ricorsi presentati a Bruxelles da soggetti che si ritenevano discriminati, e per questo hanno ritenuto di poter operare anche senza aver ottenuto (ma neppure chiesto) la prevista autorizzazione. Parliamo di un fenomeno che negli anni ha raggiunto proporzioni enormi, se si pensa che il volume delle scommesse raccolte da costoro è dell'ordine di 2 miliardi e mezzo l'anno contro i 3,7 miliardi dei negozi regolari: semplicemente astronomica l'evasione fiscale connessa a questo sistema parallelo. La relazione tecnica quantifica lo stima in circa 7 mila punti, a fronte dei 7.400 legali, distribuiti sull'intero territorio nazionale. Anche se «dagli accertamenti condotti dalla guardia di Finanza emerge che la rete degli operatori non autorizzati è principalmente localizzata nelle grandi aree urbane e nelle zone meridionali, dove la raccolta media è di gran lunga più alta». Accertamenti che peraltro hanno innescato una forma di intimidazione senza precedenti nei confronti dei dirigenti dell'Agenzia dei Monopoli e dei finanziari incaricati dei controlli e del recupero delle imposte non pagate presso

questi negozi non autorizzati, che si sono visti recapitare almeno 160 cause e atti di diffida individuali.

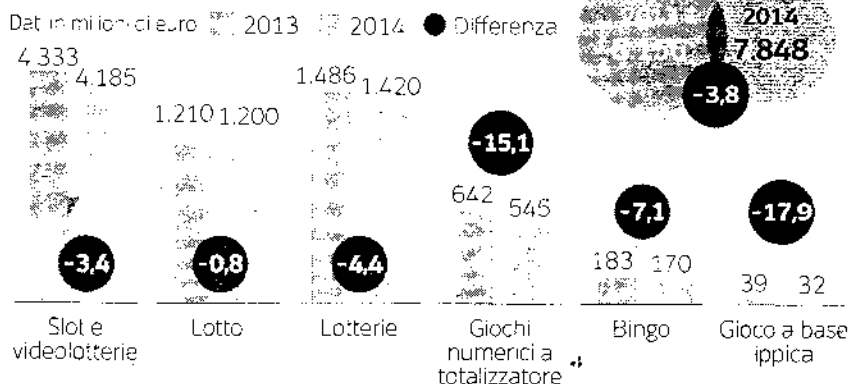
Tutto questo avviene sullo sfondo di un passaggio cruciale. È quello del rinnovo delle concessioni in scadenza sia per i giochi numerici cosiddetti «a quota fissa» che per il lotto. E qui gli emendamenti del governo contengono un'altra sorpresa. Non per la durata delle concessioni, fissata in nove anni, né per la base d'asta stabilita in 700 milioni di euro, e neppure per il livello degli aggi o per gli altri obblighi imposti agli eventuali partecipanti. Ma per la composizione della commissione di gara: che dovrà essere «composta di cinque membri di cui almeno il presidente e

Le misure

Per il Superenalotto, «ogni misura utile di sostegno dell'offerta di gioco», dice la legge

due componenti scelti tra persone di alta qualificazione professionale (e i due rimanenti?, ndr), inclusi magistrati o avvocati dello Stato in pensione». Ricordiamo male o il governo aveva deciso di vietare l'affidamento di incarichi pubblici ai pensionati statali? Verissimo. Salvo poi concedere, com'è stata concessa, una deroga per i componenti delle commissioni. La ragione? Che si fa fatica a convincere i dipendenti pubblici a farne parte, causa la modestia dei compensi. Allora, porte aperte ai pensionati...

Quanto incassa lo Stato dai giochi



Le principali voci delle entrate erarie dei giochi. Fonte: stime Agipromis su dati Monopoli

«Schwazer testimonial antidoping»

Chiuso il patteggiamento penale il legale annuncia la nuova mossa

di Francesco Volpe

Alex Schwazer vuole tornare a gareggiare. Vuole disperatamente tornare a gareggiare. L'Olimpiade di Rio 2016 è diventata quasi un'ossessione per l'ex marciatore azzurro, che venerdì compirà 30 anni e sta scontando una squalifica di tre anni e sei mesi per la positività all'epo del 30 luglio 2012, alla vigilia dei Giochi di Londra. In quest'ottica s'inserisce la richiesta di patteggiamento avanzata qualche settimana fa dal legale dell'atleta, Gerhard Brandstätter, per chiudere la vicenda davanti alla giustizia ordinaria. Patteggiamento - otto mesi con la condizionale e 6.000 euro di multa - concluso ieri in tribunale a Bolzano. Un atto con cui di fatto Alex, ieri assente al dibattimento, riconosce non solo la propria responsabilità nell'uso di epo nel 2012, ma accetta anche le contestazioni relative al biennio 2010-11, per il quale la Procura è convinta ci siano «prove inconfutabili» di pratiche vietate.

Di pari passo Schwazer, che ha ripreso ad allenarsi seriamente da qualche mese, avrebbe chiesto il tesseramento immediato con una società di Vipiteno, in Alto Adige. Richiesta che ovviamente la Fidal non può soddisfare.

L'ultima mossa l'ha annunciata ieri Brandstätter. «Alex vuole diventare un testimonial anti-doping per impedire che altri ragazzi commettano il suo stesso errore - ha dichiarato il legale - Con il patteggiamento ha già voltato pagina. Ora attendiamo di chiudere la vicenda con la giustizia sportiva». Schwazer sta anche continuando gli studi in scienze motorie a Salisburgo, in Austria, per diventare «un esperto di allenamento pulito». Insomma, un'offensiva di forte impatto sul fronte dell'immagine, per cercare di ritrovare il favore dell'opinione pubblica.

ALTRIGUALI. L'ostacolo, per il campione olimpico di Pechino 2008, sta nel fatto che la sua vicenda con la giustizia sportiva è tutt'altro che chiusa. Il 20 novembre scorso, Schwazer è stato ascoltato di nuovo dalla Procura antidoping del Coni, che gli ha contestato altre due violazioni: 1) rifiuto a sottoporsi a un test (art. 2.3 delle Norme sportive antidoping), per essersi sottratto al controllo a sorpresa del 29 luglio 2012, a Oberstdorf, "protetto" dalla bugia dell'allora fidanzata Carolina Kostner («Alex? Non è qui»); 2) manomissione o tentata manomissione di controllo antidoping (art. 2.5), dopo che nella sua auto è stata trovata una bottiglietta contenente 750 ml della sua urina. Alex rischia dunque un prolungamento della squalifica.

Senza ulteriori sanzioni, potrebbe tornare a gareggiare il 30 gennaio 2016, a sei mesi dall'Olimpiade brasiliana. Ma non è detto che, anche a fronte dell'ottenimento del "minimo" richiesto, la Fidal accetti di richiamarlo in Nazionale in nome del codice etico. Una scelta che potrebbe a sua volta aprire un caso simile a quello del velocista Dwain Chambers, scartato dalla federazione britannica per Londra 2012 malgrado avesse scontato la squalifica, e poi reintegrato da una sentenza del Tribunale arbitrale dello sport.

KOSTNER. Ieri intanto Luigi Fumagalli, presidente della 2ª sezione del Tribunale nazionale

antidoping che il 16 gennaio discuterà il deferimento di Carolina Kostner, ha respinto la richiesta di accesso agli atti avanzata dalla Federghiaccio. Per le NSA "sono parti del procedimento di primo grado l'indagato, la Procura antidoping, la Wada e la Federazione internazionale competente". Non dunque la Figis. Strano che in federazione non lo sapessero.

MARTEDÌ
23 DICEMBRE
2014

CON LO SPORT HAITI PROVA A RIPARTIRE

Cinque anni fa Haiti veniva devastata da un terremoto che ha causato 220 mila vittime: nel Paese più povero d'America, nel gennaio scorso, 160 mila persone erano ancora senza casa. Ma tra i giovani rimasti amputati a causa del sisma c'è chi non perde la voglia di vivere e di fare sport: il fotografo Stefano Guindani lo ha testimoniato andando in prima linea con la Fondazione Francesca Rava (nph-italia.org), che ad Haiti sostiene, tra l'altro, 3 ospedali, e 28 scuole di strada.



MARTEDÌ 23 DICEMBRE 2014 LA GAZZETTA DELLO SPORT

DARFUR UNITED PURE I PROFUGHI HANNO UN TEAM

Nei campi al confine tra Sudan e Ciad due anni fa è nata la «nazionale» dei rifugiati. «È il nostro modo per dire al mondo che esistiamo e vogliamo la pace»

DARIO FALCINI
ELI 2009/FALCINI RISERVATI

«Ora facciamo parte del mondo». Pallone tra i piedi, per la prima volta Mahamat sperimentava la propria esistenza. Negata da miseria, guerra e indifferenza l'aveva ritrovata su un campo di terra quasi regolamentare. «La nascita di una squadra di calcio è una delle poche belle notizie per una terra immersa nella violenza. Sul rettangolo di gioco i suoi abitanti smettono di essere vittime o sopravvissuti, curano i loro traumi, socializzano e si divertono», racconta Gabriel Stauring. Cinque anni fa ha fondato i-ACT, organizzazione di volontari californiani che anima Kounoungo e gli altri undici campi al confine tra Sudan e Ciad, dove vivono 300 mila profughi del Darfur. Tra un corso di inglese e una mo-

stra di disegni nel 2012 sorgeva il Darfur United: nessuno fu in grado di imporre un altro nome a mister Mark Hodson, ex dirigente della Mls, fanatico di Rooney e soci. Il simbolo della squadra è un verde omaggio ai Red Devils, al posto di Belzebù i confini della regione e un paio di alberi, i soli due che ombreggiano il limitare del Sahara.

La coppa No Fifa

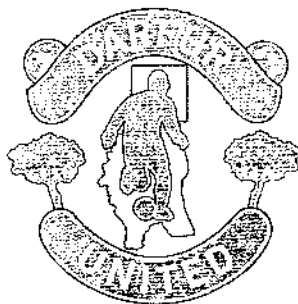
Alla prima selezione si presentarono da tutti i campi profughi della zona: a piedi nudi o con calzature improbabili, molti portavano in volto e nel girovita i segni di settimane di marcia nel deserto per mettere in salvo la famiglia dalle mattanze dei Janjaweed, i filo Jihad (guerra santa), quasi tutti avevano assistito a uno stupro o un omicidio. Per alcuni di loro il pallone era un sentito dire, per Ismail Abdraham Ibrahim è una passione sbocciata nella culla. «Ho iniziato a giocare a 4 anni, no-

nostante la contrarietà di mio padre - racconta -. Il calcio è popolare in Darfur, le sfide tra i villaggi sono molto accese». A giugno, al termine di un interminabile viaggio senza passaporto, Ismail e compagni si sono ritrovati a Ostersund, in Svezia. Due anni prima si erano presentati in Kurdistan con 5 allenamenti alle spalle e il terrore dei fuochi d'artificio inaugurali, ora assaporavano con maggiore convinzione il profumo del sintetico della Viva World Cup, il torneo delle

nazioni non riconosciute dalla Fifa. All'esordio 0-20 con la Padania, altre 3 sconfitte in doppia cifra nei match successivi. Ma al 61° gol incassato in 6 giorni il sorriso arredava ancora il loro volto. «Grazie alla coppa abbiamo portato la storia del Darfur in giro per il mondo - spiega Gabriel Stauring -. Nel 2015 avremo una squadra femminile, intanto continuiamo a lavorare sui ragazzini».

L'accademia

Da alcuni mesi la prima accademia del Darfur United ha aperto i battenti nel campo di Djabal, altre si inaugureranno presto nelle diverse strutture. Gli allenatori sono rifugiati e operano sotto la supervisione dei membri della ong per scovare talenti tra i giovani ospiti. «La situazione in Darfur è terribile: la popolazione scappa e non tutti riescono a passare il confine - dice il fondatore di i-ACT -. Nei campi del Ciad le cose sono precipitate: mancano medicine, acqua e cibo perché la razione alimentare è stata ridotta a mille calorie al giorno, la metà di quanto previsto dal World Food Program. La gente cerca una quotidianità attraverso il lavoro e la scuola, ma molti si lasciano andare». Antidoto all'apatia, il pallone fa quello che può per cicatrizzare una delle ferite più dolorose del pianeta. «Sono orgoglioso di vestire la maglia dello United - conclude Ismail Abdraham Ibrahim -. Il calcio è il nostro modo per dire al mondo che il Darfur esiste e vuole pace e giustizia, che non vogliamo più consolare orfani e vedove. Il genocidio deve finire».



Campidoglio da curva... Stadio: il primo mattone

● Seduta convulsa, poi la soddisfazione di Marino: «Un grande giorno e non solo per i tifosi della Roma». Pallotta: «Congratulazioni»

Alessandro Catapano
ROMA

Una lunga, lunghissima giornata. A tratti surreale, perfino grottesca. Conclusa all'ora di cena, con una votazione che non ha regalato (ulteriori) colpi di scena: 29 voti favorevoli, 8 contrari, 3 astenuti. Ieri sera, anche l'Assemblea capitolina ha riconosciuto il «pubblico interesse» del progetto Tor di Valle. La maggioranza più o meno compatta stavolta non ha tradito Ignazio Marino, che ha raccolto pure qualche adesione tra i banchi dell'opposizione di centrodestra. «Un grande giorno, non solo per i tifosi della Roma – ha commentato il sindaco, uno dei 29 voti favorevoli alla delibera –. Abbiamo ascoltato tutti i consiglieri, accogliendo le loro proposte di cambiamento e inserendo più opere pubbliche per i cittadini, a partire dal trasporto su ferro. Lo stadio sarà all'avanguardia, migliorerà la vita dei cittadini, muoverà 1,5 miliardi di investimenti e creerà oltre tremila posti di lavoro». Finalmente soddisfatto pure James Pallotta, che in una nota ha inviato le proprie «congratulazioni a tutti i romani per questo storico giorno per la città e il club».

CHE GIORNATA Certamente, è stata la degna conclusione di un calvario di 109 giorni, tanti ne sono trascorsi dalla delibera della Giunta all'approvazione dell'Assemblea. Quasi quattro mesi per modificare la concessione del bollino di pubblico

interesse al progetto di Parnasi e Pallotta, con una manciata di ordini del giorno e appena 12 emendamenti (bipartisan) sopravvissuti al giudizio dell'aula Giulio Cesare, peraltro giusto un paio davvero significativi, soprattutto quello che garantisce il contratto tra la Roma e la proprietà dello stadio per i prossimi trenta anni, pena il pagamento di una penale. Se non è il classico caso della montagna che ha partorito un topolino... Per carità, come hanno ricordato il sindaco Marino, «tutti dovevano avere la possibilità di partecipare al dibattito». Però, nessuno aveva il diritto di trasformare un luogo di democrazia in un circo di frizzi e lazzi, come è stato nell'antipasto mattutino (cominciato con un'ora di ritardo per mancanza del numero legale) e in certi momenti della no stop pomeridiana, con urla, imprecazioni, parolacce, ma pure risate e pacche sulle spalle tra consiglieri di opposte fazioni, tanto da generare un dubbio che dodici ore di dibattito democratico alternato al-

l'avanspettacolo non hanno chiarito: ma questi ci sono o ci fanno?

ORA IN REGIONE La palla torna ai soggetti proponenti e quando avranno trasformato lo studio di fattibilità in un progetto definitivo, passerà alla Conferenza di servizi regionale, che avrà 180 giorni per dare l'ok finale. «Noi abbiamo completato una parte da amministratori e con rigore – ha rivendicato Marino –, senza voler dare a Pallotta nessuno sconto o trattamento di favore. Anzi, gli abbiamo chiesto di aumentare in maniera significativa le opere pubbliche e il loro costo. Ora, sono convinto che con lo stesso rigore la Regione analizzerà il progetto e Pallotta, ricevuta anche quell'approvazione, farà un lavoro serio ed efficiente. Mi auguro davvero che l'anno prossimo sia posata la prima pietra e lo stadio veda la luce nel 2017, in tempo per vederci giocare Totti». Anzi, come ha detto Pallotta, «tutti aspettiamo di giocarci...».

MARTEDÌ 23 DICEMBRE 2014 LA GAZZETTA DELLO SPORT

Gaza abile diversamente

Chiara Cruciani

RAFAH

La strada è vuota. Gli squarci lasciati dai missili sui muri delle case sono quanto resta dell'attacco della scorsa estate. Lungo questa via polverosa in poche ore morirono un centinaio di persone, rappresaglia contro Rafah per la presunta cattura di un soldato israeliano, ci dice Abed mentre arriviamo di fronte alla casa di Heyam.

Il padre ci accoglie nel cortile, alberi da frutto e viti. Heyam arriva e ci porta a vedere il suo tesoro. Tra fango e becchime, cammina soddisfatta in mezzo a 1.500 galline. Si piega un po' e lancia altro becchime. Heyam è disabile da quando il marito

l'ha picchiata così forte da mandarla in ospedale, compromettendole per sempre la schiena. Da allora è costretta a sedute di fisioterapia continue. La famiglia la sostiene nel nuovo lavoro che si è inventata: allevamento di polli, che vende al mercato. «Ho iniziato a settembre, con il finanziamento ricevuto ho comprato i primi 1.500 polli. Li ho venduti tutti e con il ricavato ne ho comprati altri 1.500. E così via».

Il padre le resta sempre vicino: dopo il divorzio la sua grande famiglia l'ha raccolta in casa e oggi tutti aiutano nel progetto del pollaio. «Senza l'appoggio di mio padre sarebbe stato difficile - continua Heyam - Ma i miei fratelli mi danno una mano. La crisi è dura: lavoravano nelle costruzioni ma di materiali a Gaza non ne entrano, i cantieri sono fermi. La mia famiglia sopravvive grazie alle mie galline».

Una vittoria non da poco: per una donna disabile di Rafah è normale restare esclusa dalla società e dal mercato del lavoro. Una delle categorie più marginalizzate, per il ruolo che alla donna viene attribuito: la persona che si prende cura della casa e cresce i bambini. Se non può farlo, è fuori.

Su questo punta l'Ong italiana EducAid che a Gaza ha lanciato insieme a due partner locali un progetto di micro finanziamento per donne con disabilità: dopo un training in management, alle donne sono stati consegnati 2.500 euro con cui avviare la loro attività, diventare indipendenti economicamente, sostenere la famiglia, prendere consapevolezza dei propri diritti e capacità. Una sfida in un fazzoletto di terra massacrato dagli attacchi israeliani e dal doppio assedio di Tel Aviv e del Cairo, dove la disoccupazione è alle stelle e il ritorno alla normalità è uno sforzo quasi insopportabile.

«Ho preso coscienza delle mie abilità - conclude Heyam - Prima ero quella che veniva sostenuta, oggi sono io a sostenere la mia famiglia. Prendo decisioni da sola e non ho più paura di affrontare la società fuori e le barriere che pone alle donne disabili».

Barriere che potrebbero sembrare insormontabili. A El Amal, centro di riabilitazione di Rafah, lo sembrano di meno. Partner locale di EducAid, segue il progetto di micro finanziamento a sud della Striscia, a Rafah e Khan Younis. Fondata nel 1991, prima associazione a lavorare a sud con disabili, oggi è un fiore all'occhiello: una scuola per bambini non udenti, un asilo, una clinica per le diagnosi, un'altra per la terapia, programmi di formazione per sordi, un club per giovani che organizzano attività culturali e sportive.

«Prima del 1991, a Rafah non esistevano centri per disabili - spiega il manifesto Darwish Abu Jihad, il direttore di El Amal - Durante la prima Intifada decidemmo di aprire un centro per persone con disabilità: ci presero per pazzi. Conducemmo una ricerca e accertammo la presenza di almeno 3.700 disabili solo a Rafah. Non è stato facile: molte famiglie tendono a nascondere la disabilità, la vivono come uno stigma, una punizione, e quindi la giustificazione all'esclusione sociale».

«Oggi molte cose sono cambiate: sono le stesse famiglie a chiederci di far inserire i figli nei nostri programmi. Ma la partecipazione attiva è ancora scarsa: iscrivono i figli, ma non prendono parte al percorso per mancanza di tempo, denaro o per la semplice incapacità di compiere un passo in più. Lasciano che se ne occupino le Ong».

A pagarne le spese sono soprattutto le donne, aggiunge Abu Jihad, già marginalizzate. E lo stato di assedio peggiora le cose: «La mancanza di fondi pubblici e l'in-

sostenibilità economica della nostra società impedisce la creazione di servizi, infrastrutture accessibili, assenti spesso anche per i non disabili».

Nel profondo sud di Gaza, nella città di confine di Rafah, l'assedio colpisce ancora più forte. Ponte di collegamento con l'Egitto, gli oltre mille tunnel che dopo il 2007 i gazawi hanno costruito per aprirsi al mondo e vincere l'embargo israeliano sono scomparsi. Bombardati o allagati dalle autorità egiziane guidate dal presidente anti-islamista al-Sisi, la cui crociata per distruggere i Fratelli Musulmani si traduce nel soffocamento dei civili gazawi.

Le migliaia di lavoratori dei tunnel e dell'indotto hanno perso il lavoro e Rafah si è ripiegata su se stessa. La Gaza della miseria la incontriamo nel vicolo che porta alla casa di Nida'a. Un bambino in bicicletta alza la polvere, una donna stende i vestiti di fronte l'uscio di casa. Nida'a dal primo ottobre ha avviato il suo progetto, allevamento di conigli. La vendita va bene e Nidaa ha usato il denaro guadagnato per comprare anche piccioni e colombe. In mezzo all'odore di varichina, prende in braccio uno dei conigli: «Il giorno prima della vendita vado al mercato per capire i

prezzi. La carne di coniglio costa di più di quella di pollo: 20-25 shekel al chilo. Li porto al mercato quando l'Autorità Palestinese paga gli stipendi, così la gente ha soldi da spendere».

«Questi conigli per me rappresentano l'indipendenza, la possibilità di mostrare alla comunità che valgo. So cosa significa marginalizzazione. A causa delle continue operazioni non riuscivo a seguire le lezioni e restavo sempre un passo dietro gli altri. La mancanza di educazione e l'impossibilità di trovare un lavoro mi ha fatto sentire un'esclusa per anni. Ma ora produco, lavoro, gestisco la mia attività».

È l'obiettivo di El Amal e EducAid: «Il progetto è partito ad aprile - ci spiega Doha, project coordinator dell'associazione palestinese - Abbiamo lanciato corsi di formazione su media e management finanziario. Poi abbiamo selezionato in tutta Gaza 34 donne disabili, a cui abbiamo consegnato il finanziamento per l'avvio delle attività: laboratori di ricamo, allevamento, negozi di accessori, centri estetici. È un successo: non si sentono più delle escluse, sono diventate economicamente indipendenti, molto spesso sono la fonte

di sostentamento di un'intera famiglia. Prima la mancanza di denaro le estrometteva dall'accesso ai servizi. Cambia la prospettiva delle donne stesse: ora si percepiscono come un soggetto con un ruolo sociale, prima tendevano ad autoescludersi».

EducAid, El Amal e Social Development Forum, il secondo partner locale a Gaza City, monitoreranno i progetti fino a marzo, poi le donne - che raccontano le loro storie nel magazine "Voice of Women" - proseguiranno le loro attività da sole. Tra loro anche Sawsan El Khalili, che a Gaza City ha aperto un negozio di ricamo. Da anni attiva nel settore della disabilità, è stata volontaria nella General Union for Disabled People e ha girato Europa e Me-

dio Oriente a raccontare la condizione di vita dei disabili in Palestina.

«Quando la mia attività sarà partita, assumerò un'altra donna disabile perché mi aiuti in negozio. È il mio modo per rivendicare i miei diritti e per combattere l'esclusione sociale che ti colpisce fin dai tempi della scuola. L'assedio completa il quadro: non entrano supporti motori, sedie a rotelle, medicinali. E se devi farti curare, uscire dalla Striscia è impossibile. Siamo vittime di troppi assedi: quello israeliano, quello sociale, quello dentro cui noi stesse ci chiudiamo. Io non ci sto: mi riconosco da sola i miei diritti perché ho mille abilità e sono un'opportunità per la comunità, non un peso».

LA SECONDA VITA DEL CIBO

IDEA NATA A GENOVA POVERI SFAMATI CON GLI ALIMENTI DI CHI È GIÀ SAZIO

«Ma davvero abbiamo bisogno di tutto questo cibo...?»: a Natale, a Santo Stefano e nei giorni che seguiranno milioni di famiglie italiane si faranno questa domanda davanti alle loro tavole imbandite e al benedidio che rischia di andare sprecato. Gregorio Fogliani, imprenditore genovese che col cibo ci lavora da anni è andato oltre la domanda e oltre anche il periodo delle feste. La sua onlus «Pasto buono» da anni rifornisce le mense dei volontari di Genova, Firenze, Cagliari e di altre città recuperando tonnellate di alimenti destinati a finire in pattumiera e regalando un pasto caldo a chi non può più permetterselo.

Anche il giorno di Natale i furgoncini di «Pasto buono» non si fermeranno, percorrendo le strade delle città italiane per far partecipare alla festa anche gli esclusi. «E sia chiaro che il nostro cibo non sono avanzi, non sono scarti: è tutto cibo buono e sano che per un'assurdità del nostro sistema non riusciamo a utilizzare». sottolinea Fogliani con l'entusiasmo di chi sta facendo una cosa bella e concreta.

Quanto sia assurdo lo squilibrio tra domanda e offerta di pane e companatico Gregorio sperimentò *de visu* un giorno del 2007. La sua azienda, la Quigroup, si occupa di distribuire e gestire buoni pasto per lavoratori dipendenti, ha contatti quotidiani con supermercati, gastronomie, ristoranti. «Vidi uno dei nostri clienti - racconta - buttare nel secchio dell'immondizia una gran quantità di alimenti buoni che, giunti a fine giornata, non erano stati venduti e non avrebbero potuto essere rimessi sul bancone l'indomani. Subito

dopo a quell'immondezzaio si avvicinò un uomo e cominciò a rovistarvi dentro. Una scena che mi strinse il cuore e a cui dentro di me mi ribellai».

«Pasto buono» è nato da quell'immagine e da un'intuizione: mettere in comunicazione chi dispone di troppo cibo e chi ne ha troppo poco, regalando una seconda vita a tutto quello che va sprecato. «L'operazione non costa niente e soprattutto laddove è stata avviata

ha incontrato grande entusiasmo: non avete idea di come la gente, pur in mezzo alle difficoltà della vita di oggi riesce a tirare fuori il lato migliore di sé se solo riceve lo stimolo giusto, se sente di partecipare a un'opera buona».

L'idea dell'imprenditore genovese, del resto, tocca una sensibilità diffusa e un problema quanto mai reale: il rapporto Waste Watchers del 2014 sullo spreco alimentare ha chiarito che in Italia ogni anno vengono gettati via prodotti per 8,7 miliardi di euro che incidono sul bilancio di ogni famiglia per 7 euro a settimana. Sciupio che cresce proprio nel periodo

natalizio in cui, secondo i nutrizionisti, rischiamo di ingrassare anche di 3 chili proprio a causa degli eccessi a tavola.

Fogliani per riportare un po' di equilibrio non ha dovuto far altro che sfruttare due «reti» già esistenti: da un lato quella del volontariato sociale fatta dai centri della Caritas, della Croce Rossa, dei gruppi di ascolto delle parrocchie; dall'altro quella della sua clientela che oggi è sparsa in tutta Italia. Sono stati conclusi accordi con catene della grande distribuzione e piccoli commercianti, ristoranti e mense aziendali; il risultato è che ogni giorno, a orari prestabiliti la flotta di «Pasto buono» si mette all'opera e nel giro di poche ore il cibo passa dalle cucine alle tavole dei poveri.

A questa catena della solidarietà di recente si è aggiunta la compagnia di navigazione Tirrenia: al loro arrivo a Olbia e Civitavecchia il personale dei traghetti mette da parte quanto non è stato consumato nei ristoranti di bordo e lo consegnano ai volontari in attesa sulle banchine.

«Adesso servirebbe uno sforzo di semplificazione da parte della burocrazia perché spesso le leggi sembrano fatte per tutelare chi ha già tanto e non chi ha bisogno - è l'appello che lancia Fogliani - ma soprattutto perché il bisogno cresce. E non sempre le persone in difficoltà si fanno avanti, timorose come sono di perdere la loro dignità. Mai nostri volontari sono splendidi: hanno "adottato" alcune famiglie e vanno direttamente a portare loro il cibo a casa».

Claudio Del Frate
@cdelfrate

Mafia capitale. Stipendi bloccati, servizi a rischio: protesta della 29 giugno

Gli operatori sociali, anche delle cooperative consorziate a quella di Buzzi, chiedono al prefetto un impegno serio con utenti e lavoratori. "C'è il commissario a vigilare, può prorogare gli appalti in attesa di nuovi bandi e garantirci". Intanto nei centri iniziano a scarseggiare i servizi

22 dicembre 2014

ROMA - Stipendi bloccati, servizi che rischiano di chiudere e nessuna certezza per il futuro. I lavoratori della cooperativa 29 giugno e delle coop consorziate, sono scesi in piazza stamattina a Roma, per manifestare contro i contraccolpi dell'indagine Mafia Capitale su lavoratori e utenti. Molti di loro, infatti, non vengono più pagati da quando Salvatore Buzzi, presidente della 29 giugno è in carcere con l'accusa di essere il braccio destro di Massimo Carminati, boss di quella che gli inquirenti definiscono una vera e propria cupola mafiosa romana. E così stamattina, una rappresentanza sindacale dei lavoratori, aderente all'Usb, ha esposto sotto la prefettura di Roma, lo striscione "Contro le mafie e gli appalti reinternalizziamo i servizi e i lavoratori".

"Siamo qui per chiedere al prefetto che prenda un impegno serio con i lavoratori, in particolare sulla prosecuzione dei nostri contratti – spiega Valentina Greco, operatrice della cooperativa Abc, che a Roma fornisce servizi per alcuni centri di accoglienza per minori non accompagnati – oltre alle 29 giugno, da ieri sono state commissariate anche altre cooperative, compresa la nostra – spiega - ma non sappiamo come si andrà avanti e soprattutto non abbiamo garanzie per il futuro. In tutto questo i servizi iniziano a scarseggiare, questa mattina i nostri ragazzi hanno dovuto farsi la doccia con l'acqua fredda. E sappiamo di altri centri in cui manca il gas e il riscaldamento". Disagi che si ripetono ogni anno all'arrivo dell'inverno, spiegano gli operatori sociali presenti alla manifestazione. Ma prima bastava una telefonata di Buzzi per sistemare le cose, oggi invece rischia di bloccarsi tutto. "Questo è il paradosso – spiega uno dei manifestanti- Buzzi ci ha rovinato ma oggi senza di lui si fermano i servizi. Ci continuano tutti a chiedere se lo conoscevamo e quanto sapevamo della sua attività illecita. Certo che immaginavamo che avesse agganci politici, ma tutto quello che è uscito fuori dopo non lo potevamo certo immaginare".

Ora la speranza per i lavoratori è che il commissariamento non blocchi gli appalti, che i servizi vadano avanti finché non si decida di indire nuovi bandi di gara. "Altrimenti che facciamo, blocchiamo tutta Roma? – aggiunge Alessandra, che lavora per una cooperativa consorziate alla 29 giugno e che svolge servizi ausiliari all'università di RomaTre -. Il prefetto deve assumersi le sue responsabilità, non può mandare a spasso i lavoratori. Da novembre noi abbiamo gli stipendi bloccati, non avremo la tredicesima e poi non si sa neanche se continueremo a lavorare. Vogliamo invece che tramite il commissariamento si decreti una proroga degli appalti fino a nuovi bandi, dove però ci deve essere la garanzia di reintegro dei lavoratori". Molti sono inoltre i lavoratori che hanno il contratto in scadenza il 31 dicembre. "Non solo non sappiamo noi che fine faremo – spiega Paolo – ma non sappiamo neanche che dire ai ragazzi dei nostri centri. Non siamo sicuri che li rivedremo a gennaio". (ec)

© Copyright Redattore Sociale

CRONACA / 'Dal bosco incantato alle cascate Tronco e Pietra', il Natale dell' Uisp

Camminata ecologica all'interno del Parco Nazionale della Calabria

Martedì 23 Dicembre 2014 - 9:21

Il Gruppo Escursioni Ecologiche del Comitato Territoriale U.I.S.P. di Catanzaro e la Lega Atletica Leggera UISP Calabria hanno organizzato domenica 21 dicembre la Camminata Ecologica denominata "Dal bosco incantato alle cascate Tronco e Pietra", passeggiata all'interno del Parco Nazionale della Calabria, su un sentiero nel comune di Magisano. La camminata ha preso il via in prossimità della località Campanò. Dopo un primo tratto percorso tra alberi di castagno e di pino, gli escursionisti hanno attraversato un bosco di maestosi esemplari di farnie più che centenari, per la cui bellezza viene chiamato Bosco Incantato. Dopo aver rinunciato a vedere la suggestiva cascata delle Ninfe, a causa di un'ampia frana che ha distrutto il relativo sentiero, i partecipanti, risalendo il corso d'acqua, hanno raggiunto le due caratteristiche cascate, Tronco e Pietra, divise da una breve parete rocciosa che è stata affrontata in cordata. I partecipanti sono rimasti particolarmente colpiti dalla bellezza dei luoghi, nonostante la mancata manutenzione del sentiero, li renda poco accessibili. E' auspicabile che in futuro, chi di competenza, possa rendere sicura la percorribilità del percorso, compreso il sentiero che porta alla Cascata Ninfe. Il ritorno è avvenuto risalendo e attraversando di nuovo il "bosco incantato" di farnie. La farnia (*Quercus robur*) è un albero a foglie decidue appartenente alla famiglia delle Fagacee. È la quercia più diffusa in Europa, e il suo areale è alquanto vasto. Questa pianta è caratterizzata da notevoli dimensioni, crescita lenta (cosa che ne determina il raro impiego come pianta) e da rinomata longevità. Alcuni esemplari viventi sembrano superare i 1000 anni di vita. A Stelmuze, in Lituania, c'è un esemplare che supera i 1500 anni. E' un tipo di quercia che ha rischiato l'estinzione perché massicciamente impiegato nelle costruzioni di navi da parte dei borboni e degli inglesi.